

TIPI ITALIANI

Fiore Pizzol

Si definisce un «polentone nel mondo». Ha consumato 13 passaporti come emigrante tra Europa, Africa e Asia. Inseguito dai mafiosi russi in Siberia, è tornato in Italia. A lavorare ancora

STEFANO LORENZETTO

Si definisce un «polentone nel mondo». Ma considerare Fiore Pizzol, 63 anni, trevisano di Cappella Maggiore, un semplice emigrante sarebbe riduttivo. Nei 43 anni trascorsi ramingo per il pianeta - 6 in Germania, 5 in Svizzera, 10 a Parigi, 17 in Africa tra Algeria, Camerun, Libia, Marocco, Nigeria e Tanzania, 5 in Siberia e Kazakistan, più parecchi mesi sotto le bombe durante la guerra Irak-Iran con fuga finale nel Kuwait - Pizzol ha ampiamente dimostrato di che farina sono fatti i polentoni.

Spacciando per «patatine alla veneziana» un ignobile conglomerato irrorato di burro fuso e ingentilito con salvia e rosmarino, è riuscito a convincere imprese del calibro di Cogefar, Italstrade, Snam progetti, Impresit e Lodigiani d'essere un cuoco provetto e s'è fatto affidare la direzione generale dei servizi logistici per migliaia di lavoratori nei quartieri generali piantati in mezzo al deserto sahariano o nelle foreste equatoriali. Come in un film di Pupi Avati, ha perso in una notte i risparmi di una vita, spennato a un tavolo da poker da tre bari professionisti. Siccome il destino, altrettanto cinico e baro, lo costrinse ad avviare al marciapiede la prima morosa, una stangona tedesca che non è più riuscito a schiodarsi né dalla testa né dal cuore, per espriare ha riscattato a caro prezzo dai macrò, e rispedito in patria sempre a sue spese, tre prostitute diciottenni: una franco-algerina a Parigi, una filippina a Bassora e una russa in Siberia. Corrompendo mezzo Marocco e facendosi aiutare dalla mala marsigliese, ha organizzato la fuga rocambolesca di un compaesano che marciava in una fetida prigione di Tangeri. Per colpa del viziaccio sul cui altare continua a immolare quattro pacchetti di Marlboro al giorno, ha visto sfumare - è il caso di dirlo - un appalto da mille miliardi di lire in Algeria, sul quale aveva già concordato una cresta del 3 per cento: 30 miliardi tondi. È finito così tra Nizhnevartovsk e Alma Ata a procurare contratti commerciali ai mafiosi russi che prima lo hanno ridotto sul lastrico e poi gli hanno dato la caccia per fargli la pelle.

A San Donà di Piave, dov'è tornato a vivere dopo aver consumato 13 passaporti, le ciacole danno Pizzol coinvolto anche in una disavventura in Slovenia, dove lo avrebbero arrestato e scarcerato su cauzione per aver tentato di spacciare in un casinò un rotolo di dollari fotocopiati. «Tutte balle, di questa storia non parlo, la verità sta qui dentro», tronca il discorso risoluto, battendo la mano su una voluminosa cartellina con l'etichetta «Affare Slovenia».

Ha molto amato, molto intrallazzato, molto rischioso, molto giocato, Fiore Pizzol. Più ancora ha molto lavorato, come tutti i polentoni. E continua a farlo: «Nell'ottobre 2002 potevo andare in pensione. Ho detto a quelli dell'Inps: tenetevela. Ho rinunciato a mille euro al mese. Ma non potevo restare senza far niente. Se sto chiuso in questa casa più di 24 ore, mi sparò». Poiché parla fluentemente francese, tedesco, inglese e russo, ha trovato subito l'ennesimo lavoro: portiere di notte all'albergo Da Bruno a Venezia, tra Rialto e San Marco. Il ministro Maroni dovrebbe conferirgli una medaglia.

Uno scrittore che vive a San Donà di Piave mi ha descritto Pizzol così: «È uno che vuole lasciare traccia di sé. Si sente una specie di Ulisse. Cinico, disilluso, prodigo, don-giovanni - ha peraltro una bellissima e affezionata famiglia - inquieto sempre, pieno di amor proprio, generoso con gli amici, sfigato. Un picaro nostrano, ma con una grandezza tutta sua: la truce grandezza del niente». Non si potrebbe dire meglio. **A che età ha cominciato a lavorare?** «A sei anni. Raccoglievo gli escrementi di cavallo per strada e li vendevo come concime. Mi facevo pagare anche come *cottariol*, chierichetto. Don Agostino mi dava 15 lire per servire messa. Ci compravo il pane per la prima colazione».

Famiglia povera.

«Fino a 62 anni, quando morì di cirrosi epatica, papà è sempre stato disoccupato. S'arrangiava andando a tagliare i capelli ai malati nelle case, oppure vendendo le noccioline. Mia madre mi mandava a prenderlo all'osteria alle otto di sera. Lo riportavo a casa *imbrigiato spollo*. Io non vedevo l'ora di scappare. Mi sarebbe piaciuto andare in Africa».

A far che?

«Par intanto el misionario. E dopo vedemo...».

Una vera vocazione.

«Invece mio papà firmò un contratto con il Mario Fontanella, gelataio della Val di Zoldo, che mi portò con sé a Mannheim. Avevo 14 anni. Dalle 7 di mattina fino a mezzanotte a vendere conì, 17 ore sempre in piedi. Mai visto uno stipendio. A fine anno Fontanella portava i soldi a mia madre. L'italiano l'ho imparato in Germania: prima di partire parlavo solo il dialetto. Dopo quattro anni di quella vita decisi che non sarei più stato uno schiavo».



Il pericolo era (anzi è) il suo mestiere «La pensione? L'ho rispedita all'Inps»

E che fece?

«Passai allo Sputnik, un locale notturno frequentato solo da puttane e da ufficiali americani reduci dalla guerra di Corea. Al Wiener Espresso conobbi Renate, una tedesca mozzafiato. Io 20 anni, lei 19. Era già madre di un bambino di due. Aveva divorziato da un medico dopo sei mesi di matrimonio. Infilo una moneta nel jukebox e fece partire *Milord*, cantata da Edith Piaf, guardandomi dritto negli occhi. «Te la fai anche con gli italiani, adesso!», le ringhiò il suo compagno, un pittore quarantenne. Non so che cosa mi trattenne dall'ammazzarlo. Dopo qualche giorno ero a casa sua. Cena a lume di candela. Fu la più bella serata della mia vita. Volevo sposarla. Mi presentai al paesello con lei. «Hai preso un colpo di sole?», tagliò corto mio padre. Dammi almeno 30mila lire che tolgo il disturbo per sempre, gli risposi. E con quel gruzzolo partimmo per Milano».

Perché Milano?

«Speravo di trovarvi lavoro. Ci sistemammo alla pensione Aurora, in via Porpora. Dopo dieci giorni non avevamo più un quattrino. Era la notte di Capodanno del '60 e dovevamo ancora pagare la camera. Tirammo avanti un paio di giorni bevendo due litri di latte. Poi scrissi a mio padre: ho cambia-

gli alla Renate, le dissi. Per un po' mi seguì in giro per il mondo. Ancora mi sopporta». (S'interrompe: «Speta che g'ho le patate che boje», e va in cucina).

Eravamo rimasti al suo matrimonio.

«Dodici giorni dopo le nozze ero già via: Zurigo. Interprete alla Bürle, una fabbrica di cannoni. I casinò erano casa mia. Cinque anni più tardi non avevo un solo centesimo in tasca. Tornai a Cappella Maggiore. All'osteria mi fermò Adolfo Nogarol, un amico di papà: «Cercano gente per la Libia: manovali, minatori, autisti, cuochi...». Eccoli qua: io sono cuoco. Invece non avevo mai visto una padella in vita mia. Però sapevo spolare a regola d'arte una vacca: da piccolo ero stato garzone di macelleria. Partii. Un giorno, mentre costruivamo la superstrada fra Dema e Bengasi, mi fu chiesto di preparare personalmente un pranzo, dall'antipasto al dessert, per 14 persone, alti dirigenti dell'impresa e funzionari del consolato italiano di Tripoli».

Mica facile come disossare il manzo.

«Caddi sulle patatine fritte. Io non sapevo che bisognava tuffarle nell'olio bollente e cominciai la cottura a freddo. Ne uscì un pastone che avrebbero rifiutato anche i maiali. Ordinai al mio aiutante di ricoprirlo di burro fuso e aromi. I commensali, nonostante i 35 gradi all'ombra, ne andarono pazzi. Per ricompensa, il capo del personale mi affidò i servizi generali di tutti e 13 i campi sparsi nel raggio di 400 chilometri, mille operai italiani e cinquemila arabi da sfamare. E mi aumentò lo stipendio. Le cose andavano a gonfie vele, perché nel deserto non puoi né giocare al casinò né andare a donne. Gheddafi girava per le oasi a tenere comizi: di lì a poco avrebbe fatto la rivoluzione. Ma dopo tre anni di quel tran tran avevo le balle quadrate». (Si alza di scatto e spalanca la porta di casa per far uscire il fumo. Ci congeliamo per un buon quarto d'ora).

Eravamo rimasti alle balle quadrate.

«Fui spedito a Parigi. C'erano da costruire 20mila appartamenti popolari per gli immigrati algerini nella banlieue. Avevo in mano tutti gli acquisti. Dieci di qua, dieci di là... Guadagnavo quello che volevo. Da Parigi volai in Camerun a piantare il cantiere per la ferrovia Yaoundé-N'Gaoundere, 700 chilometri nella giungla. Ci volevano sei uomini per abbracciare il tronco degli alberi che abbattevano. Di notte poteva entrarti nella tenda il mamba nero, un serpente che in due minuti ti spedisce al Creatore, o un pigmeo per fregarti le posate. Stanco dei furti, avvisai il comandante della gendarmeria locale. Non per il valore dei cucchiaini in sé, s'intende, quanto perché ero costretto a farli arrivare dall'Italia. Mi fece salire sulla sua Land Rover e mi portò in giro per i villaggi a cercare la refurtiva. Mi sentivo un verme. Finché trovò una distilleria clandestina di grappa di palma, il cui consumo in Camerun era proibito. «Se domani non si presenta in gendarmeria il responsabile, vi incendio questi tuguri», minacciò. In un'altra capanna, sotto una stuoia, saltò fuori la posateria sparita: il proprietario fu arrestato. Il giorno dopo, il comandante venne a trovarmi in mensa. «Sai, Fiore, il villaggio l'ho fatto bruciare. E durante la notte il tizio agli arresti è riuscito ad allungare le mani oltre le sbarre e ad afferrare la bottiglia di grappa che avevo lasciato sulla mia scrivania. Se l'è scolata tutta, quella roba. È morto stecchito». Rideva a crepapelle. A me veniva da piangere: avevo condannato a morte un uomo e ridotto sul lastrico tanta povera gente. E tutto per due forchette. Giurai a me stesso che non avrei mai più denunciato un furto».

Anche perché di mestiere facevo il corruttore...

«Non posso negarlo. Ma spesso lo facevo per beneficenza. Come quella volta che i genitori di un mio

compaesano mi telefonarono a Parigi pregandomi di salvare il loro figliolo, arrestato a Tangeri e condannato a dieci anni di galera per spaccio di dollari falsi. Io non conoscevo nessuno in Marocco, però cercai di mettermi nei panni di quei poveretti e decisi di partire ugualmente. A Tangeri incontrai un tale che si faceva chiamare monsieur Romeo, un piemontese che viveva laggiù da trent'anni. Era stato spia fascista, collaborazionista con i tedeschi e aveva fatto il doppio gioco per gli inglesi. Si spacciava per giornalista. Sua moglie era la colf della miliardaria Barbara Hutton, la seconda moglie di Cary Grant. Mi finì lo zio del prigioniero e rifilò a monsieur Romeo uno dei miei altisonanti biglietti da visita. Mi fece alloggiare al Rif, l'hotel prediletto da Churchill, e mi presentò in un colpo solo l'avvocato difensore di mio «nipote», il pubblico ministero e il procuratore del re. Fui subito ammesso a visitare il detenuto nella prigione di Malabata. Stava con altri 80 disgraziati in una lurida fossa dei serpenti sotterranea. Quando mi vide, scoppì in un pianto disperato. Parlavamo in trevisano per non farci capire».

Di che cosa parlavate?

«Di come farlo evadere. Il direttore del carcere, con cui avevo stretto amicizia, mi fece conoscere il

ROVINATO DALLA ROULETTE Fiore Pizzol, 63 anni. Ha perso 300 milioni di lire in una notte al casinò. Ed è stato spennato a poker da tre bari professionisti

ragazzo, insomma che me ne sia approfittato. Ah, l'ingratitude...».

Non è vero?

«No che non è vero. Le pare che mi sarei ritrovato con le pezze al sedere se fossi un truffatore? A un certo punto ero arrivato a possedere due Alfa 6, l'ammiraglia che usava il presidente Pertini, una villa hollywoodiana pagata mezzo miliardo nell'85, tre appartamenti... Tutto perduto. Non avevo neanche i soldi per le sigarette. Fortuna che la Cogefar mi mandò in Algeria, a dirigere i servizi generali per una diga sullo Wadi Al Kouf. Significa «fiu-me cattivo»: fui accolto dai cadaveri di due operai italiani galleggianti sull'acqua».

Ma come faceva a ridursi regolarmente in bolletta?

«Facevo tanta beneficenza. Una volta, dopo aver ricevuto per posta un'accorata supplica della ragazza filippina che in Irak avevo riscattato dal suo sfruttatore per 5mila dollari, sono volato da Venezia a Manila. Viveva con i genitori e sette fratellini in una baracca sotto un mango. Le lasciai giù un fascio di pesos equivalente a tre anni di stipendio».

Edificante.

«E poi giocavo. Sono arrivato a perdere fino a 300 milioni in una sera giocando al casinò di Venezia. A Lagos, in Nigeria, dove lavoravo per i francesi, mi sono mangiato alla roulette dell'albergo in cui alloggiavo i mille dollari che mi servivano per tornare in Italia».

E come ha fatto a rimpatriare?

«Nessun problema. Laggiù rubare è la norma. Di notte i neri si spogliano nudi per confondersi nelle tenebre e si spalmano il corpo di grasso, cosicché se tenti di catturarli ti scivolano fra le mani come anguille. Molti li trovi al mattino ai bordi delle strade, lapidati. Io andai da un libanese che mi forniva materiali per il cantiere e mi feci prestare 20mila naira, circa 20 milioni di lire. Volle che gli lasciassi in garanzia il passaporto. La somma mi servì per corrompere un tizio che procurava i visti: denunciò alla polizia il furto del mio documento. E io potei imbarcarmi».

Quanti soldi avrebbe potuto mettere da parte nella sua vita?

«Fino al '90 non meno di 50 miliardi, circa 75 al valore di oggi. Lei consideri che ne persi 30 in un solo istante per un colpo di mona. Il direttore generale di un'impresa algerina che costruisce porti era pronto a far vincere alla ditta per cui lavoravo una commessa da mille miliardi. In cambio pretendeva una tangente dell'8 per cento, il 3 per cento della quale l'avrebbe girato segretamente a me. Siccome a Milano erano increduli, tanto grosso appariva l'affare, andai all'ultimo appuntamento con un miniregistratore nel taschino della camicia. Il direttore generale specificò l'entità della «mediazione» e persino i numeri dei conti cifrati delle banche svizzere dove versarla. Strette di mano, pacche sulle spalle. Infilai un dito nel taschino per concedermi una meritata sigaretta e, zacchete, feci partire inavvertitamente la registrazione. Si udirono i discorsi appena fatti. Addio commessa. Se la procacciò un'altra grande azienda italiana».

Così facili sono i maneggi con gli arabi?

«Il mondo è una grande associazione per delinquere. Non è che gli europei siano migliori, capiamoci. Ebbi la mia prima esperienza con una prostituta in un casinò di Mannheim. Quando s'accorse che avevo 17 anni, invece dei 50 marchi pattuiti mi svuotò il portafoglio che ne conteneva 200, minacciando di denunciarmi alla polizia».

Come ha fatto a conquistare tante donne?

«Sono nato signore e mi comporto da signore». **Sua moglie sa dei suoi trascorsi?**

«Sa tutto, tranne che delle donne. Ma se lo immagina».

E c'è passata sopra?

«È sempre stata innamorata di me. Lo è ancora».

E lei?

«Per me è una grande amica. Ho ancora in testa Renate, sono rimasto fermo a quella».

Dopo una vita tanto avventurosa, non le pesa fare il portiere d'albergo?

«Mi sento pieno di me stesso qui dentro». (Si porta le mani

alla testa). «Abbiamo 33 camere, ogni due giorni cambiano gli ospiti, ne arrivano di tutte le razze. Dalle 8 di sera alle 7 di mattina è come se fossi il padrone del mondo».

Perché ha smesso di girarlo?

«Non volevo morire. Avevo un import-export di scarpe, vestiti, mobili in Siberia. Sa come usa da quelle parti: lo Stato ti obbliga a prenderli un socio locale al 51 per cento. Be', il mio s'è fregato merce per due milioni di dollari. Ho scoperto che esibendo in banca i contratti per le forniture sottoscritte da me, la mafia russa otteneva cospicui prestiti. Poi, invece di restituirmi, faceva saltare in aria la banca o ammazzava il direttore. Ho pensato: questi qui uccidono anche me. E sono tornato in Italia, ingegnandomi a fare di tutto, dal direttore di night al venditore di pignette per la Amc».

Quanto guadagna adesso?

«Novemilacinquecento euro al mese. Vent'anni fa solo di stipendio pigliavo l'equivalente di 16-17 milioni netti di oggi. Ma va bene così. Quello che dovevo fare l'ho fatto».

Quando vede un immigrato extracomunitario che cosa pensa?

«Che noi polentoni andavamo in giro per il mondo a lavorare sodo, mica a fare i vu' cumprà o a chiedere l'elemosina».

Si considera un uomo onesto?

«Giusto. Ho sempre dato più agli altri che a me stesso. Onesto... lasciamo stare».

(225. Continua)

T

Pizzol con una pigmea nella foresta del Camerun



«Piuttosto che stare a casa, ho rinunciato a mille euro al mese e faccio il portiere in un albergo a Venezia. Ho cominciato a sgobbare a 6 anni, raccoglievo gli escrementi di cavallo per strada e li vendevo come concime. A 14, gelataio in Germania, facevo 17 ore al giorno in piedi: lo stipendio lo vedevo a fine anno»

to idea, mandami altri soldi così posso rispedita la Renate in Germania. Ma in attesa del vaglia postale come avremmo campato? Giunsi alla decisione estrema. Presi un vecchio giornale e ci scrissi sopra: «Sono tedesca, non parlo italiano, 10mila lire con guanto». E la mandai a battere. Ogni volta che ci ripenso, ancora mi vergogno».

Lo credo bene.

«Soffrivo come una bestia, ero innamoratissimo di lei. Ma che altro potevo fare? E poi le tedesche sono di costumi più liberi. Una mattina si presentò alla pensione mio padre, accompagnato da un cugino. Renate fu portata alla stazione Centrale, io a Cappella Maggiore. Prima di darle l'ultimo bacio, le consegnai per ricordo una collanina e il portafoglio in coccodrillo, vuoto. Credevo di rivederla. Invece...».

Più risentita?

«Cinque anni dopo trovai il coraggio di telefonare a casa della madre. Renate era lì di passaggio: «Sai, Fiore, ho fatto il mestiere che avevamo imparato insieme...». Mi disse che per un anno mi aveva scritto lettere su lettere: i miei me le avevano nascoste. Poi s'era sposata con un ufficiale americano. Vivevano a New York. Hanno due figli. Come me».

E lei chi ha sposato?

«Graziana, conosciuta allo Strand bar di Jesolo. Fui molto onesto con lei: ti scelgo perché assomi-

T

Tra la moglie e il cuoco in un cantiere in Libia



«Fui costretto a far battere la prima morosa: ho espiato riscattando di tasca mia e rispedito al loro Paese tre prostitute. Ho fatto evadere un compaesano a Tangeri: i genitori manco m'hanno ringraziato. Con le patatine fritte male sono diventato il re del Sahara. Per una sigaretta ho mandato in fumo 30 miliardi»

medico che si occupava dei detenuti. Questi si offrì, in cambio di 20 milioni di lire, di far ricoverare mio «nipote» all'ospedale generale di Tangeri. «La diagnosi sarà: tumore ai polmoni», mi spiegò. «Ma dopo due o tre settimane verrà rettificata in bronchite e il suo parente sarà rispedito in cella». Pagai. In quei Paesi la corruzione dimostra un'efficienza inversamente proporzionale a quella della burocrazia: l'indomani il mio compaesano era già all'ospedale civile. Ma passati alcuni giorni il medico del carcere mi comunicò che il primario non voleva più saperne del finto malato, così dovetti allungare 10 milioni anche a lui, più 5 agli infermieri che s'erano accorti del trucco. L'istanza per la libertà condizionale era nelle mani dell'avvocato Ahmira, che oltre a 10 milioni pretendeva un salotto in stile Luigi XV di cui mi consegnò il dépliant e che avrei dovuto fargli spedire dalla Francia. Liberato in considerazione delle sue gravissime condizioni di salute, il «moribondo» fu prelevato da due ex galeotti marsigliesi, che lo portarono via su un motoscafo d'altura rubato a Set. Io ripartii in tutta fretta per Parigi. Qualche sera dopo squillò il telefono: «Ciao Fiore, sono io!». Gli chiesi da dove chiamasse. «Da una cabina telefonica sugli Champs-Élysées». Finimmo a sbronzarci al Café de l'Opéra. L'avvocato Ahmira aspetta ancora il suo salotto: i soldi erano finiti. I genitori del miracolato sospettano che io abbia speso troppo per la liberazione del